

537

IL PENSIERO DI SALAZAR

# DICHIARAZIONE SULLA POLITICA D'OLTREMARE

*FATTA DA SUA ECCELLENZA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO  
PROF. DOTT. OLIVEIRA SALAZAR, IL 12 AGOSTO 1963*

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO

LISBONA



1963

I. 661

531-Rp

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO



IL PENSIERO DI SALAZAR

# DICHIARAZIONE SULLA POLITICA D'OLTREMARE

*FATTA DA SUA ECCELLENZA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO  
PROF. DOTT. OLIVEIRA SALAZAR, IL 12 AGOSTO 1963*

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO

LISBONA



1963



S.N.F.  
687

INCORPORAÇÃO

325

EL PENSIERO DI SALAZAR

DICHIARAZIONE

SULLA POLITICA D'OLTREMARE

PARTE DA UN DISCORSO DEL PRESIDENTE DO CONSELHO  
PROF. DR. ANTONIO SALAZAR DO BASTO

SECRETARIA DO NACIONAL DA INFORMACAO

LISBOA • 1963



Questo è il compendio delle mie parole di oggi: *vediamo se ci intendiamo*. Nessuno discuterà l'imperiosa necessità di un chiaro intendimento: tale necessità si riferisce in primo luogo a noi che formiamo la Nazione Portoghese; si applica poi allo Stato Portoghese in confronto agli Stati Africani; ed infine al Portogallo non di fronte al mondo — che sarebbe pretenzioso — ma di fronte al tentativo di governo universale che cerca di imporsi attraverso le Nazioni Unite.

## I

Siamo difatti i primi a dover chiarire il nostro proprio pensiero, a dover tener presente quello che siamo o pretendiamo essere come aggregato nazionale. Questo è il punto di partenza, visto che continenti interi si agitano in cerca di pace, di pane, di libertà, e noi stiamo in tutti questi continenti appunto per garantire la pace, per ottenere il pane, per insegnare ad usufruire della libertà, nella sufficienza del pane e nella tranquillità della pace.

Era fatale che gli avvenimenti d'Asia e d'Africa, e particolarmente quelli che tormentarono i territori portoghesi, perturbassero gli animi, e costringessero alla coscienziosa revisione dei principi o dei metodi nell'azione ultramarina, indipenden-

temente dalle appassionate ed interessate polemiche internazionali. Il risultato della mia riflessione è quello che espongo qui di seguito.

La Costituzione Politica definisce la Nazione Portoghese come stato unitario, nella complessità dei territori che la costituiscono e dei popoli che li abitano. La formula costituzionale non è in questo punto altro che la dichiarazione di uno stato di coscienza stratificato in secoli di storia, e, attraverso questi secoli, per il lavoro dei portoghesi e per i sentimenti umani di cristianità di cui sono stati i portatori.

Evidentemente la coscienza della Nazione può offuscarsi nei momenti critici ed anche sconvolgersi, e la Costituzione è un testo che formalmente la volontà nazionale, che l'ha definito, può anche modificare. Ciò ci è stato da molte parti suggerito con taluna leggerezza. Perché la questione non è questa: la questione è sapere se i dirigenti possono proporre e consigliare alla Nazione di cambiare la sua propria struttura in seguito a pressioni di ragioni estranee alla sua stessa esistenza, e se le modifiche strutturali, anche quando accettate dai popoli, saranno per il suo bene. Ciò che s'impone ai governanti dev'essere in ogni momento considerato alla luce del sentimento nazionale e dell'interesse del popolo; in nessun modo per soggezione a disegni che all'uno e all'altro si oppongono.

Il concetto di Nazione è inseparabile, nel caso portoghese, dalla nozione di missione civilizzatrice, molto al di là e molto differente dall'introduzione di nuove tecniche e dallo sfruttamento delle ricchezze naturali dei territori trovati. Trattandosi di un insieme di popoli, di razze, di idiomi e culti differenti, e sviluppo economico dispari, l'azione nazionalizzatrice non può svincolarsi dallo sforzo che ha foggato le popolazioni, approfittando degli elementi utili di culture incontrati nel suo cammino, attenuando le divisioni e rivalità di tribù, facendo partecipare tutti del lavoro comune, finalmente svegliando la coscienza del sentimento nazionale, cioè creando una patria ed

elevando le genti al livello di una civiltà superiore. Gli increduli sorridono con disprezzo di noi; ma questa è la nostra maniera di stare al mondo, come è stato già affermato da altri.

Non importa per il chiarimento del problema attuale il fatto che il nostro grande impero del Cinquecento è stato perduto attraverso vicende storiche, perchè, in parte occupato da altri, questi lo sfruttarono ed anche lo perdettero. Ma importa rilevare che dove al Portoghese è stato dato tempo dai suoi concorrenti di installarvisi, di attaccarsi alla terra, convivere e mescolarsi con le popolazioni, guidarle a suo modo; dove e quando ciò è stato possibile, il Portoghese o ha lasciato un'impronta indelebile di lusitanità o puramente e semplicemente há ingrandito il Portogallo. Ed è così che noi siamo anche, soprattutto ed a miglior titolo degli altri, una nazione africana.

Si sente parlare, si reclama là fuori ad alti gridi l'indipendenza d'Angola; ma Angola è una creazione portoghese e non esiste senza il Portogallo. L'unica coscienza nazionale radicata nella provincia non è angolana, è portoghese; come non ci sono angolani ma portoghesi di Angola. Non considerando Portogallo, c'è il Ngwizako a sollecitare la ricostituzione del regno del Congo nella forma di Stato moderno; esistono gli etnici dei distretti di Moxico e Lunda che ci sollecitano la creazione della repubblica del Mushiko, indipendente dai più. Non esistendo Angola, dovranno ritagliarsi i Conghi; sbarrare a Leopoldville l'uscita verso il mare e convertire il Congo ex-belga in Stato interno; tagliare nel Sud della provincia o più accertatamente nel Sud-ovest africano, per ricostruire l'impero dei Cuanhamas, che ha avuto fra noi la sua capitale in Ngiva, oggi Vila Pereira de Eça.

Quanto più sopra detto si applica pure al Mozambico. Mesi fa il Governatore Generale ha diretto alla gioventù un discorso che nel suo insieme si riassume in questa proposizione: Mozambico è solamente Mozambico, perchè è Portogallo, lo stesso è come dire: disfatto il cemento che ci lega e che lo fa parte

della Nazione Portoghese, non ci sarà mai più Mozambico ne nella storia nè nella geografia. Coloro che hanno vissuto gli avvenimenti delle ultime decadi collegati alla regione e porto di Lourenço Marques; coloro che hanno accompagnato la legittima ansietà delle Rhodesie quanto ai loro collegamenti col mare; coloro che non ignorano certe idee o ambizioni molto diffuse negli Stati limitrofi, del Tanganica e della Niassalandia comprenderanno la pressione con cui si intenderebbe procedere alla redistribuzione di territori e valori che fundamentalmente ci appartengono e che sono di diritto portoghesi.

Questi problemi quando pretendiamo risolverli alla luce dei principi con cui certe potenze europee iniziarono nel XIX secolo la colonizzazione in Africa non rivestono complicazioni considerevoli. Nello stesso modo che le società capitaliste si creano, si fondono, si soppiano, si liquidano e si danno loro nuovi amministratori, con allargamento o restrizione di competenza, così si può operare nei territori africani, sempre che l'elemento umano, nella sua ansia di vivere, di civilizzarsi e progredire, non abbia ad essere considerato nel gioco. Quando, però, abbiamo davanti a noi un'opera di elevazione sociale, di civilizzazione, iniziata, continuata, basata su principi morali e con determinanti politiche già secolari, reclamati per il bene dei popoli, non si può agire così comodamente.

I dirigenti contemporanei hanno la tremenda responsabilità di una crisi del continente africano che non si attenuerà e molto meno sanerà in due o tre secoli, in conseguenza delle molte guerre che lì si faranno, pretesi riaggiustamenti geografici o razziali, annessioni, divisioni di Stati, riaggruppamento di altri, instabilità di potere pubblico, mancanza di mezzi di progresso, perchè, avendosi perduto il comando, nulla potrà essere risolto nè per il concerto delle potenze nè per l'unità che si proclama e tutti sentono impossibile di realizzare. Se a questi fatti d'ordine materiale aggiungiamo le scosse morali, inevitabili in tale convulsione e successivamente imposte alle

popolazioni dai nuovi conquistatori — perchè quei popoli anche hanno anima — si potrà guidicare dell'estensione della catastrofe.

Quanto a noi, la crisi africana ci ha raggiunti in un momento in cui ancora si possano notare riviviscenze di stadi anteriori di evoluzione, non interamente estinti dal nostro sforzo di nazionalizzazione. Tali riviviscenze, che è naturale si affermino in questi momenti convulsi, stanno ad essere eccitate da interessi estranei, ma non hanno vigore per contrapporsi solo da sè all'unità acquisita. La lingua che insegniamo a quei popoli è superiore ai loro dialetti o no? La religione propagata dai missionari si eleva sul feticismo o no? Costituire una nazione di espressione civilizzata e proiezione mondiale conta di più che chiudersi nel meschino regionalismo, senza stimoli di sviluppo, senza mezzi di difesa e senza appoggi per il progresso? Se rispondiamo affermativamente a queste interrogazioni, non possiamo non concludere che tale stato di coscienza nazionale creato dai Portoghesi fra popoli così diversi ha rappresentato beneficio per tutti, beneficio che si perderebbe interamente se discendessimo in retrogradare.

L'esistenza dell'elemento nazionalizzatore nella ispirazione di questa costruzione politica ha fatto che tutti ed in ogni luogo siano portoghesi; la variazione delle condizioni geografiche e dei climi, come la preponderanza di certi fondi etnici, fanno che gli uni siano europei, gli altri africani, altri asiatici. E queste differenze si proiettano nella norme politico-amministrative con cui ci reggiamo e nel modo di convivenza delle popolazioni. L'unità nazionale non esige metropoli e territori, che possono persino considerarsi una duallità aberrante, ma esige una capitale, un governo, una politica; la varietà delle popolazioni impone l'uguaglianza giuridica di tutte le razze ossia il plurirazzismo nelle leggi e nella vita; la diversità dei territori, della sua estensione e condizioni naturali porta a certo differenziamento nella costituzione e competenza degli organi inca-

ricati di amministrarli e nelle sue relazioni con gli organi centrali.

Nella misura che i territori progrediscono economicamente e socialmente, che le «élites» locali sono più numerose e capaci, possono intervenire forze centrifughe che aspirano alla plenitudine del potere ed al monopolio delle situazioni, e ciò rappresenta un rischio per l'unità della Nazione. Nel caso portoghese, però, sono aperte e sempre più facilitate le vie di accesso ai più alti posti — Adriano, nato in Spagna, potè essere imperatore a Roma —; e d'altro lato, essendoci un quasi equilibrio popolazionele, esiste ancora un grande equilibrio di possibilità nelle parcelle europea e ultramarina del Portogallo, e perciò queste forze, se esistono, rappresentano interessi egoisti di minoranze che agiscono contro se stesse e contro la collettività e l'interesse generale. In tale direzione o tendenza dovranno essere combattute, nello stesso tempo che utilizzate al massimo e canalizzate per il lavoro comune.

Il plurirrazzismo, che oggi comincia ad essere citato ed ammesso da coloro che praticamente mai l'accettarono, si può dire una creazione portoghese. Esso deriva, da un lato, dal nostro carattere, e dall'altro, dai principi morali di cui eravamo i portatori. Se non fosse la clamorosa esemplificazione che di queste società miste — luso-tropicali — può essere oggi presentata, forse anche ci negassero che per la sua esistenza storica avessimo contribuito. Il razzismo nero che le nuove indipendenze africane difendono e affermano pretendere impiantare in quel continente è su questo punto la negazione delle nostre concezioni, ma le nuove indipendenze non potranno mantenersi se non aderendo ad esse. Comincia già a vedersi che la sola probabilità di successo dei nuovi Stati è nel consacrare gli stessi principi di non discriminazione o di uguaglianza razziale che noi proclamammo e praticammo sempre. La grande difficoltà è che una società plurirrazziale non è una costruzione giuridica o regime convenzionale di minoranze, ma, soprattutto,

una forma di vita e uno stato d'animo che solo possono con equilibrio e pacificamente mantenersi sostenuti da lunga tradizione. In questo modo, non siamo noi che dobbiamo deviarci dal cammino; sono gli altri che, nel loro stesso interesse, dovranno seguirlo. E quelle minoranze centrifughe alle quali sopra mi sono riferito, qualunque sia il gruppo etnico a cui appartengono, dovrebbero meditare che non hanno futuro nella disconoscenza di queste verità fondamentali.

L'unità nazionale, rispettati i suoi elementi essenziali — una capitale, un governo, una politica — è perfettamente compatibile con il massimo decentramento amministrativo, nella costituzione di organi locali e nella definizione della sua competenza. Evidentemente che l'amministrazione deve muoversi entro il circolo più largo che è la politica nazionale e dovrà agire in obbedienza alle sue direttrici. Per essere coerenti dobbiamo, così, nell'allargare il decentramento amministrativo, non dimenticare la parte che i differenti territori disimpegnano nella costituzione e funzione degli organi superiori della Nazione ed anche l'osservanza della linea politica nazionale. Lo sviluppo dei territori moltiplica i problemi locali ed esige degli organi che di essi si occupino direttamente, ed a riconoscerlo non è mai esistita difficoltà. La difficoltà sta nel sapere come si connette una amministrazione pienamente autonoma con l'unità governativa nazionale; in definire il coordinamento dei servizi nazionali con servizi congeneri delle provincie; in organizzare il Ministero d'Oltremare tanto nella competenza che esercita in esclusiva quanto in quella che assume come intermediario fra organi locali ed il Governo. Ora tutto ciò comporta tanti e tanti delicati problemi che non possiamo essere sicuri che tutti abbiamo raggiunto sempre la migliore soluzione. Ma di questo argomento non mi occuperò oggi.

La Costituzione ammette il decentramento amministrativo che, essendo conforme allo stato sociale dei territori, non attenti nè lesi l'unità nazionale. Ora noi possiamo dire che, a

parte questa esigenza, le grandi Province ultramarine sono nella legislazione attuale veri Stati amministrativamente autonomi, integrati politicamente e per le cui popolazioni si cerca una assimilazione di cultura.

La Legge Organica d'Oltremare è stata ora riformata d'accordo con le tendenze o aspirazioni rivelate dalle Province e con quanto è sembrato fossero le indicazioni del presente momento. Il modo di vedere delle Province è stato rivelato nel Consiglio Ultramarino, specificamente dai suoi rappresentanti diretti — i governatori e i membri eletti dai Consigli Legislativi locali — ed inoltre indirettamente dai rappresentanti di attività economiche. Le grandi linee di orientazione che hanno potuto notarsi nelle discussioni del Consiglio Ultramarino, della Camera Corporativa e dell'Assemblea Nazionale hanno potuto, malgrado la complessità delle materie, enunciarsi come segue:

- maggior rappresentanza degli organi locali;
- più lata competenza di questi organi nell'ambito di amministrazione;
- maggior intervento delle Province nella direzione della politica nazionale.

La prima aspirazione ha potuto essere soddisfatta attraverso la estensione dei Consigli Legislativi a tutte le Province, dall'allargamento del numero di membri e predominanza elettorale della loro designazione, ed anche della creazione di Consigli Economici e Sociali, di funzioni consultive, tanto presso il Consiglio Legislativo quanto presso il Governatore.

Si è seguita la seconda linea di orientazione allargando la competenza dei Consigli Legislativi quanto alla materia dei decreti da essi emanati, consegnando agli organi locali tutto quanto riguarda l'elaborazione e approvazione del bilancio e passando al Governo di ciascuna Provincia la competenza che

Questo è il compendio delle mie parole di oggi: *vediamo se ci intendiamo*. Nessuno discuterà l'imperiosa necessità di un chiaro intendimento: tale necessità si riferisce in primo luogo a noi che formiamo la Nazione Portoghese; si applica poi allo Stato Portoghese in confronto agli Stati Africani; ed infine al Portogallo non di fronte al mondo — che sarebbe pretenzioso — ma di fronte al tentativo di governo universale che cerca di imporsi attraverso le Nazioni Unite.

## I

Siamo difatti i primi a dover chiarire il nostro proprio pensiero, a dover tener presente quello che siamo o pretendiamo essere come aggregato nazionale. Questo è il punto di partenza, visto che continenti interi si agitano in cerca di pace, di pane, di libertà, e noi stiamo in tutti questi continenti appunto per garantire la pace, per ottenere il pane, per insegnare ad usufruire della libertà, nella sufficienza del pane e nella tranquillità della pace.

Era fatale che gli avvenimenti d'Asia e d'Africa, e particolarmente quelli che tormentarono i territori portoghesi, perturbassero gli animi, e costringessero alla coscienziosa revisione dei principi o dei metodi nell'azione ultramarina, indipenden-

temente dalle appassionate ed interessate polemiche internazionali. Il risultato della mia riflessione è quello che espongo qui di seguito.

La Costituzione Politica definisce la Nazione Portoghese come stato unitario, nella complessità dei territori che la costituiscono e dei popoli che li abitano. La formula costituzionale non è in questo punto altro che la dichiarazione di uno stato di coscienza stratificato in secoli di storia, e, attraverso questi secoli, per il lavoro dei portoghesi e per i sentimenti umani di cristianità di cui sono stati i portatori.

Evidentemente la coscienza della Nazione può offuscarsi nei momenti critici ed anche sconvolgersi, e la Costituzione è un testo che formalmente la volontà nazionale, che l'ha definito, può anche modificare. Ciò ci è stato da molte parti suggerito con taluna leggerezza. Perchè la questione non è questa: la questione è sapere se i dirigenti possono proporre e consigliare alla Nazione di cambiare la sua propria struttura in seguito a pressioni di ragioni estranee alla sua stessa esistenza, e se le modifiche strutturali, anche quando accettate dai popoli, saranno per il suo bene. Ciò che s'impone ai governanti dev'essere in ogni momento considerato alla luce del sentimento nazionale e dell'interesse del popolo; in nessun modo per soggezione a disegni che all'uno e all'altro si oppongono.

Il concetto di Nazione è inseparabile, nel caso portoghese, dalla nozione di missione civilizzatrice, molto al di là e molto differente dall'introduzione di nuove tecniche e dallo sfruttamento delle ricchezze naturali dei territori trovati. Trattandosi di un insieme di popoli, di razze, di idiomi e culti differenti, e sviluppo economico dispari, l'azione nazionalizzatrice non può svincolarsi dallo sforzo che ha foggato le popolazioni, approfittando degli elementi utili di culture incontrati nel suo cammino, attenuando le divisioni e rivalità di tribù, facendo partecipare tutti del lavoro comune, finalmente svegliando la coscienza del sentimento nazionale, cioè creando una patria ed

elevando le genti al livello di una civiltà superiore. Gli increduli sorridono con disprezzo di noi; ma questa è la nostra maniera di stare al mondo, come è stato già affermato da altri.

Non importa per il chiarimento del problema attuale il fatto che il nostro grande impero del Cinquecento è stato perduto attraverso vicende storiche, perchè, in parte occupato da altri, questi lo sfruttarono ed anche lo perdettero. Ma importa rilevare che dove al Portoghese è stato dato tempo dai suoi concorrenti di installarvisi, di attaccarsi alla terra, convivere e mescolarsi con le popolazioni, guidarle a suo modo; dove e quando ciò è stato possibile, il Portoghese o ha lasciato un'impronta indelebile di lusitanità o puramente e semplicemente há ingrandito il Portogallo. Ed è così che noi siamo anche, soprattutto ed a miglior titolo degli altri, una nazione africana.

Si sente parlare, si reclama là fuori ad alti gridi l'indipendenza d'Angola; ma Angola è una creazione portoghese e non esiste senza il Portogallo. L'unica coscienza nazionale radicata nella provincia non è angolana, è portoghese; come non ci sono angolani ma portoghesi di Angola. Non considerando Portogallo, c'è il Ngwizako a sollecitare la ricostituzione del regno del Congo nella forma di Stato moderno; esistono gli etnici dei distretti di Moxico e Lunda che ci sollecitano la creazione della repubblica del Mushiko, indipendente dai più. Non esistendo Angola, dovranno ritagliarsi i Conghi; sbarrare a Leopoldville l'uscita verso il mare e convertire il Congo ex-belga in Stato interno; tagliare nel Sud della provincia o più accertatamente nel Sud-ovest africano, per ricostruire l'impero dei Cuanhamas, che ha avuto fra noi la sua capitale in Ngiva, oggi Vila Pereira de Eça.

Quanto più sopra detto si applica pure al Mozambico. Mesi fa il Governatore Generale ha diretto alla gioventù un discorso che nel suo insieme si riassume in questa proposizione: Mozambico è solamente Mozambico, perchè è Portogallo, lo stesso è come dire: disfatto il cemento che ci lega e che lo fa parte

della Nazione Portoghese, non ci sarà mai più Mozambico ne nella storia nè nella geografia. Coloro che hanno vissuto gli avvenimenti delle ultime decadi collegati alla regione e porto di Lourenço Marques; coloro che hanno accompagnato la legittima ansietà delle Rodesie quanto ai loro collegamenti col mare; coloro che non ignorano certe idee o ambizioni molto diffuse negli Stati limitrofi, del Tanganica e della Niassalandia comprenderanno la pressione con cui si intenderebbe procedere alla redistribuzione di territori e valori che fundamentalmente ci appartengono e che sono di diritto portoghesi.

Questi problemi quando pretendiamo risolverli alla luce dei principi con cui certe potenze europee iniziarono nel XIX secolo la colonizzazione in Africa non rivestono complicazioni considerevoli. Nello stesso modo che le società capitaliste si creano, si fondono, si sadoppiano, si liquidano e si danno loro nuovi amministratori, con allargamento o restrizione di competenza, così si può operare nei territori africani, sempre che l'elemento umano, nella sua ansia di vivere, di civilizzarsi e progredire, non abbia ad essere considerato nel gioco. Quando, però, abbiamo davanti a noi un'opera di elevazione sociale, di civilizzazione, iniziata, continuata, basata su principi morali e con determinanti politiche già secolari, reclamati per il bene dei popoli, non si può agire così comodamente.

I dirigenti contemporanei hanno la tremenda responsabilità di una crisi del continente africano che non si attenuerà e molto meno sanerà in due o tre secoli, in conseguenza delle molte guerre che lì si faranno, pretesi riaggiustamenti geografici o razziali, annessioni, divisioni di Stati, riaggruppamento di altri, instabilità di potere pubblico, mancanza di mezzi di progresso, perchè, avendosi perduto il comando, nulla potrà essere risolto nè per il concerto delle potenze nè per l'unità che si proclama e tutti sentono impossibile di realizzare. Se a questi fatti d'ordine materiale aggiungiamo le scosse morali, inevitabili in tale convulsione e successivamente imposte alle

popolazioni dai nuovi conquistatori — perchè quei popoli anche hanno anima — si potrà guidicare dell'estensione della catastrofe.

Quanto a noi, la crisi africana ci ha raggiunti in un momento in cui ancora si possano notare riviviscenze di stadi anteriori di evoluzione, non interamente estinti dal nostro sforzo di nazionalizzazione. Tali riviviscenze, che è naturale si affermino in questi momenti convulsi, stanno ad essere eccitate da interessi estranei, ma non hanno vigore per contrapporsi solo da sè all'unità acquisita. La lingua che insegniamo a quei popoli è superiore ai loro dialetti o no? La religione propagata dai missionari si eleva sul feticismo o no? Costituire una nazione di espressione civilizzata e proiezione mondiale conta di più che chiudersi nel meschino regionalismo, senza stimoli di sviluppo, senza mezzi di difesa e senza appoggi per il progresso? Se rispondiamo affermativamente a queste interrogazioni, non possiamo non concludere che tale stato di coscienza nazionale creato dai Portoghesi fra popoli così diversi ha rappresentato beneficio per tutti, beneficio che si perderebbe interamente se condiscendessimo in retrogradare.

L'esistenza dell'elemento nazionalizzatore nella ispirazione di questa costruzione politica ha fatto che tutti ed in ogni luogo siano portoghesi; la variazione delle condizioni geografiche e dei climi, come la preponderanza di certi fondi etnici, fanno che gli uni siano europei, gli altri africani, altri asiatici. E queste differenze si proiettano nella norme politico-amministrative con cui ci reggiamo e nel modo di convivenza delle popolazioni. L'unità nazionale non esige metropoli e territori, che possono persino considerarsi una duallità aberrante, ma esige una capitale, un governo, una politica; la varietà delle popolazioni impone l'uguaglianza giuridica di tutte le razze ossia il plurirazzismo nelle leggi e nella vita; la diversità dei territori, della sua estensione e condizioni naturali porta a certo differenziamento nella costituzione e competenza degli organi inca-

ricati di amministrarli e nelle sue relazioni con gli organi centrali.

Nella misura che i territori progrediscono economicamente e socialmente, che le «élites» locali sono più numerose e capaci, possono intervenire forze centrifughe che aspirano alla plenitudine del potere ed al monopolio delle situazioni, e ciò rappresenta un rischio per l'unità della Nazione. Nel caso portoghese, però, sono aperte e sempre più facilitate le vie di accesso ai più alti posti — Adriano, nato in Spagna, potè essere imperatore a Roma —; e d'altro lato, essendoci un quasi equilibrio popolazioneale, esiste ancora un grande equilibrio di possibilità nelle parcelle europea e ultramarina del Portogallo, e perciò queste forze, se esistono, rappresentano interessi egoisti di minoranze che agiscono contro se stesse e contro la collettività e l'interesse generale. In tale direzione o tendenza dovranno essere combattute, nello stesso tempo che utilizzate al massimo e canalizzate per il lavoro comune.

Il plurirrazzismo, che oggi comincia ad essere citato ed ammesso da coloro che praticamente mai l'accettarono, si può dire una creazione portoghese. Esso deriva, da un lato, dal nostro carattere, e dall'altro, dai principi morali di cui eravamo i portatori. Se non fosse la clamorosa esemplificazione che di queste società miste — luso-tropicali — può essere oggi presentata, forse anche ci negassero che per la sua esistenza storica avessimo contribuito. Il razzismo nero che le nuove indipendenze africane difendono e affermano pretendere impiantare in quel continente è su questo punto la negazione delle nostre concezioni, ma le nuove indipendenze non potranno mantenersi se non aderendo ad esse. Comincia già a vedersi che la sola probabilità di successo dei nuovi Stati è nel consacrare gli stessi principi di non discriminazione o di uguaglianza razziale che noi proclamammo e praticammo sempre. La grande difficoltà è che una società plurirrazziale non è una costruzione giuridica o regime convenzionale di minoranze, ma, soprattutto,

una forma di vita e uno stato d'animo che solo possono con equilibrio e pacificamente mantenersi sostenuti da lunga tradizione. In questo modo, non siamo noi che dobbiamo deviarci dal cammino; sono gli altri che, nel loro stesso interesse, dovranno seguirlo. E quelle minoranze centrifughe alle quali sopra mi sono riferito, qualunque sia il gruppo etnico a cui appartengono, dovrebbero meditare che non hanno futuro nella disconoscenza di queste verità fondamentali.

L'unità nazionale, rispettati i suoi elementi essenziali — una capitale, un governo, una politica — è perfettamente compatibile con il massimo decentramento amministrativo, nella costituzione di organi locali e nella definizione della sua competenza. Evidentemente che l'amministrazione deve muoversi entro il circolo più largo che è la politica nazionale e dovrà agire in obbedienza alle sue direttrici. Per essere coerenti dobbiamo, così, nell'allargare il decentramento amministrativo, non dimenticare la parte che i differenti territori disimpegnano nella costituzione e funzione degli organi superiori della Nazione ed anche l'osservanza della linea politica nazionale. Lo sviluppo dei territori moltiplica i problemi locali ed esige degli organi che di essi si occupino direttamente, ed a riconoscerlo non è mai esistita difficoltà. La difficoltà sta nel sapere come si connette una amministrazione pienamente autonoma con l'unità governativa nazionale; in definire il coordinamento dei servizi nazionali con servizi congeneri delle provincie; in organizzare il Ministero d'Oltremare tanto nella competenza che esercita in esclusiva quanto in quella che assume come intermediario fra organi locali ed il Governo. Ora tutto ciò comporta tanti e tanti delicati problemi che non possiamo essere sicuri che tutti abbiamo raggiunto sempre la migliore soluzione. Ma di questo argomento non mi occuperò oggi.

La Costituzione ammette il decentramento amministrativo che, essendo conforme allo stato sociale dei territori, non attenti nè lesi l'unità nazionale. Ora noi possiamo dire che, a

parte questa esigenza, le grandi Province ultramarine sono nella legislazione attuale veri Stati amministrativamente autonomi, integrati politicamente e per le cui popolazioni si cerca una assimilazione di cultura.

La Legge Organica d'Oltremare è stata ora riformata d'accordo con le tendenze o aspirazioni rivelate dalle Province e con quanto è sembrato fossero le indicazioni del presente momento. Il modo di vedere delle Province è stato rivelato nel Consiglio Ultramarino, specificamente dai suoi rappresentanti diretti — i governatori e i membri eletti dai Consigli Legislativi locali — ed inoltre indirettamente dai rappresentanti di attività economiche. Le grandi linee di orientazione che hanno potuto notarsi nelle discussioni del Consiglio Ultramarino, della Camera Corporativa e dell'Assemblea Nazionale hanno potuto, malgrado la complessità delle materie, enunciarsi come segue:

- maggior rappresentanza degli organi locali;
- più lata competenza di questi organi nell'ambito di amministrazione;
- maggior intervento delle Province nella direzione della politica nazionale.

La prima aspirazione ha potuto essere soddisfatta attraverso la estensione dei Consigli Legislativi a tutte le Province, dall'allargamento del numero di membri e predominanza elettorale della loro designazione, ed anche della creazione di Consigli Economici e Sociali, di funzioni consultive, tanto presso il Consiglio Legislativo quanto presso il Governatore.

Si è seguita la seconda linea di orientazione allargando la competenza dei Consigli Legislativi quanto alla materia dei decreti da essi emanati, consegnando agli organi locali tutto quanto riguarda l'elaborazione e approvazione del bilancio e passando al Governo di ciascuna Provincia la competenza che

risoluzione 1542, del 15 Dicembre 1960, l'Assemblea enumera tutti i territori portoghesi, da Cabo Verde a Timor. Ci è impossibile ammettere che non se ne conoscesse la superficie, la popolazione, il grado di sviluppo economico o culturale. Ma, poichè nella risoluzione 1807 del Dicembre 1962, si invita il Governo Portoghese a riconoscere immediatamente il diritto all'indipendenza dei popoli che amministra (anche quelli di S. João Baptista de Ajudá: l'amministratore e due guardie!), dobbiamo concludere che il solo obiettivo è permettere o la divisione dei territori senza solida unità o l'annessione, da parte di altri, dei territori portoghesi che manteniamo, perchè non possono reggere la loro indipendenza. Così è successo in Goa, convertita da Stato fiorente in colonia dell'Unione Indiana, in forza di un attacco armato che la Carta proibiva e che si stava effettuando nello stesso momento in cui il Consiglio di Sicurezza, paralizzato dal veto russo e dalla ben espressiva dichiarazione del delegato indiano («con Carta o senza Carta, con diritto o senza») verificava la sua impossibilità di agire ossia la sua inutilità nella difesa del diritto. Questi esempi ci portano a mettere in dubbio la perfetta conoscenza di causa con cui queste deliberazioni sono prese e la correttezza di motivi con cui pretendono imporci. Ma alcune ragioni, che non sono chiaramente apparenti, saranno pure alla base della campagna dell'O.N.U. contro il Portogallo.

\*

\*

\*

Il pensiero comunista nei riguardi dell'Africa è ben conosciuto: Lenin ha diviso l'evoluzione in tre fasi — anticolonialismo, nazionalismo, comunismo; e pur se la posizione leninista è stata rivista nel 1960, la linea generale si è mantenuta e può dirsi che la prima fase, ossia la decolonizzazione, si trova quasi interamente realizzata. Sarebbe puerile che il regime

più colonialista del nostro tempo, dato che ha sottomesso al proprio dominio molti Stati liberi e ha ridotto in colonie territori che dovevano essere liberati, sarebbe puerile dicevamo pensare che questa vasta operazione politica abbia un minimo di proposito liberatore dei popoli africani. Succede invece che, poichè il complesso dell'Africa costituisce una comunità di tipi diversi con i paesi europei occidentali, la disintegrazione del sistema provocherebbe di per sè stesso una diminuzione del rispettivo potenziale economico e politico. La soddisfazione con cui da alcuni settori ci affermano che non si vedono in Africa società comuniste costituite, il che dimostrerebbe l'incapacità di Mosca di stabilirsi lì, ci fa sorridere perchè ciò che Mosca desiderava fare lo sta facendo l'Occidente ed il resto del programma sarà a suo tempo portato a termine. Comunque si sa che la Russia si trova dietro a tutti i movimenti di pseudo-emancipazione, penetra discretamente da ogni parte e mantiene con i capi i contatti necessari di carattere economico, politico e culturale, per marcare, senza scosse, la sua presenza e azione. Da questi contatti nasceranno i frutti che si dovranno raccogliere ma solo quando maturi.

D'altro lato, gli Stati Uniti non nascondono la loro politica africana: sono espressive le dichiarazioni ufficiali e i fatti dell'Amministrazione americana nel senso di lavorare e aiutare con tutto il loro potere, per la costituzione su tutta l'Africa di Stati indipendenti, corrispondenti alle antiche colonie o territori integrati nelle nazioni europee. Sotto questo aspetto possono considerarsi parallele le politiche americana e russa, e il fatto che Stati Uniti appoggino la cosiddetta emancipazione dell'Africa per liberarla dall'influenza russa o comunista, per nulla cambia l'essenza delle cose. Che una potenza parta dal proposito, intenzione questa largamente invocata come imperativo nazionale, di dare la libertà a tutti gli uomini e popoli, e l'altra parta dalla sua concezione di rivoluzione mondiale che deve fare l'intera felicità degli uomini, poco importa alla caratteristica

del fatto in sè — le due Nazioni fanno una politica identica, se pur apparentemente con fini diversi.

C'è, però, oltre questo, una differenza sostanziale: che, cioè, in quanto la politica russa è coerente e logica, la politica degli Stati Uniti contiene in se stessa un grave principio di contraddizione. E questo sta nel fatto che, essendo principio fondamentale della politica americana aiutare la difesa dell'Europa, per la quale si sono sacrificati già in due grandi guerre, cominciano loro stessi a provocare la diminuzione del potenziale europeo con il quale sono alleati, a favore del potenziale nemico che è quello comunista. La contraddizione è così evidente e la posizione americana così facile a dubbi che le Nazioni africane si permisero nella riunione dell'ultimo Consiglio di Sicurezza lanciare una sfida agli Stati Uniti perchè facessero una scelta che loro sapevano impossibile, almeno senza sacrificare irremediabilmente la difesa dell'Europa e dell'Occidente. Anche se molti di questi Stati africani fossero disposti ad agire nella linea della politica europea e proamericana, ci sarebbe una sostituzione di valori con lo stesso segno; ma io ho detto più sopra già quanto era sufficiente per dedurre che la situazione non è questa. Ma è anche dubbio se l'Europa sarebbe in un certo momento disposta a battersi per interessi che già non sarebbero i suoi.

Messo da parte quanto interessa alla difesa dell'Europa, fortemente scossa a causa della politica africana degli Stati Uniti, un fatto è completamente evidente: il continente africano è oggi il grande terreno di disputa fra le due Nazioni più potenti — gli Stati Uniti e la Russia — o di tre, visto che la Cina comunista ha fatto lì la sua comparsa. Il sapere ciò, e la sua evidenza, ha dato agli Stati africani grandi possibilità di manovra, in tutti i negoziati e rivendicazioni che presentano. Neutralizzati per ora gli atteggiamenti politici di quei nuovi Stati, ciò che è la migliore ipotesi, la lotta deve stabilirsi sui piani economico e tecnico, con il rischio che il fenomeno si

avvicini molto dalle finalità che hanno dimostrato, ad oriente, le forti economie di Stato e, ad occidente, i grandi sindacati capitalisti, con mira, gli uni e gli altri, all'apertura e al dominio dei mercati. Noi non possiamo maravigliarci che di qui potrà scaturire nel continente africano, e non molto tardi, l'epoca li tanto tenuta del neocolonialismo.

Questa disputa nello spazio africano può portare ad un intendimento che anticamente si designava per definizione di zone di influenza e ora potrà avere altro nome. Per evitarlo, si è ventilato che sia l'O.N.U. a congregare gli aiuti, a riunire e a distribuire i mezzi di finanziamento, a sovrintendere nel suo impiego nei vari paesi. Questa è una formula, ma non è una soluzione del problema, perchè, oltre a lasciare fuori tutta la concorrenza privata, la mancanza di concordanza fra le fonti di finanziamento e della tecnica e l'origine e costituzione della maggioranza stabilita nell'Assemblea Generale non permette al sistema di funzionare in modo capace. Non è dimostrato che l'Indipendenza di un organo collettivo, intossicato da odî politici e razziali e convinto di aver trovata con la libertà politica di alcuni paesi la soluzione di tutti i problemi, sia più facile e più esente da difetti di quella che si cerca di sostituire.

\*

\* \*

Sono conosciute le molte speciali relazioni del Congo con gli Stati Uniti, per cui non è da ammirare il riconoscimento *de jure* da parte di quel Governo, di una specie di associazione terrorista costituita in Leopoldville per agire in Angola e confessatamente mantenuta con denaro di americani (dichiarazione di Leopoldville del 28 Luglio). Nell'altra costa, ugualmente fuori del territorio nazionale, si presenta pure come capo di liberazione del Mozambico un professore di una università nordamericana, ma quanto a questo non sappiamo se conti-

nuerà ad essere pagato da essa. Sono forse semplici coincidenze, in ogni caso coincidenze infelici per chiarire le quali i responsabili nulla hanno fatto; e l'infelicità sarà ancor maggiore quando si generalizzerà l'informazione che la Russia ha messo pure a disposizione del primo mezzi di lotta per liberare Angola. Ciò può voler significare che non si tratta solo, da parte di alcuni paesi, della difesa di tesi teoriche relative alla liberazione dei popoli «colonizzati», ma che si sta collocando anche qualche pietra favorevole per possibili giuochi nelle Province Portoghesi.

L'analisi di questi problemi, e dando come interamente perduta una collaborazione politica favorevole all'Europa, mi porta a questa conclusione: noi dovremo implorare dalla Provvidenza il miracolo che i paesi africani, sino poco fa condotti dalla Francia, dall'Inghilterra o dal Belgio ed Italia, potessero trovare una formula di stretta cooperazione con tali Nazioni, capace di risolvere i problemi che l'indipendenza ha loro creato. Sarebbe il mezzo migliore di impedire di essere fatti gioco di dispute mondiali, che, quale che sia la bandiera sotto la cui si presentano, finiranno per creare loro sgradevoli servitù ad interessi estranei all'Africa.

\*  
\*       \*  
\*

Questa lotta contro il Portogallo in Africa, che ha per palcoscenico l'O.N.U. e per agenti diretti i Paesi africani, è appena la ripetizione di quella che abbiamo affrontato sotto diversi pretesti in altre epoche e specificatamente nelle quattro diecine di anni che vanno contati dal 1898 al 1938: adesso il motivo appare apertamente politico — l'indipendenza di tutto l'Oltremare; allora, certi accordi realizzati e certi negoziati incompiuti fra le potenze nostre amiche e alleate hanno avuto

come fondamento la nostra cattiva amministrazione e la scarsità di risorse per il conveniente sviluppo dei territori. C'era, a quanto pare, chi si aprestasse a fornirli con generosità, ed il Portogallo era troppo povero e piccolo per estendersi a così grandi spazi, e con identici obiettivi vediamo ora l'argomento entrare di nuovo in discussione.

Ma, non essendosi posti in atto i menzionati accordi, si dovrebbe concludere che i territori ultramarini del Portogallo verrebbero a costituire macchia di vergognoso arretramento nell'evoluzione del continente africano. È ripasuto che ciò non è esatto e che questi territori reggono il confronto con la maggioranza, in Africa, ed in molti aspetti si trovano in condizione superiore. La ragione è triplice: storicamente il Portogallo non è vissuto dell'Oltremare, ma vive per l'Oltremare; lo sviluppo di un territorio in cui la popolazione si è installata per vivere procede in termini differenti da quello dei territori di puro sfruttamento coloniale, in cui il colono, compiuta la sua missione, si ritira con tutto quanto ha portato e con tutto quanto ha guadagnato; in fine, non essendo le Province d'Oltremare Portoghesi chiuse all'impiego di capitali stranieri, questi realizzarono le grandi imprese, perchè i capitali privati sono attratti soprattutto dalla stabilità e onestà dell'amministrazione, che praticamente si traducono nella sicurezza degli investimenti. E non parliamo di quanto i Piani di Sviluppo, finanziati o avallati da noi, hanno fecondato i territori, come prima d'allora non si sarebbe pensato essere possibile. È evidente che l'opera sarebbe maggiore e di più grande rilievo se le critiche che ci dirigono fossero sostituite da aiuti finanziari che vediamo largamente distribuiti o senza le garanzie prestate da noi o con garanzie molto dubbiose in altri casi.

È gradevole, ma nello stesso tempo un poco strano, la sorpresa di molti che ci visitano in Africa, perchè non conoscendo come si svolge l'attività portoghese fra i popoli di colore, li trovano una società multirazziale autentica, unita ad una forma

di vita civile, progressiva, di tipo occidentale. Ciò è quanto soprattutto si deve temere di perdere nella confusione in cui questi problemi sono trattati. E speriamo che per lo meno le potenze più responsabili dell'O.N.U., riconoscendo finalmente il nostro sforzo onesto e produttivo, ci lascino continuare a lavorare in pace.

#### I V

Dò per terminate le mie considerazioni.

Ho voluto occuparmi dei tre punti indicati con tutta l'obiettività e un poco di quella esperienza che la vita mi ha dato nella lunga convivenza con gli uomini e gli avvenimenti del nostro tempo. Non potevo essere ottimista, nè ho voluto lasciarmi prendere da un'onda di pessimismo che ad altri avrà perturbato ed è nemica dell'azione. D'altronde sono ben sicuro che attraversiamo un momento di difficoltà molto gravi, quasi al livello di resistenza totale della Nazione, ma non è necessario aggravarle o tentare diminuirle ai nostri occhi, soprattutto se abbiamo coraggio per affrontarle. In fondo il tutto si riassume così: come Nazione, depositari di una eredità sacra; intendiamo che è nostro dovere ed interesse di tutto l'Occidente cautelarla, e ci sacrifichiamo compiendo questo dovere in cui molti non credono, anche se da esso ricevono benefici. Malgrado ciò avremo la nostra ricompensa: le grandi generazioni di soldati, amministratori, missionari, coloni dei quali ci orgogliamo, si son fatte precisamente nell'occupazione, pacificazione e civilizzazione ultramarina e costituirono per il Portogallo notevole arricchimento di valori morali, che sorsero dai loro sforzi e sofferenze senza pari.

Alcuni di noi si preoccupano particolarmente per le spese che siamo costretti a fare; altri per questo clamore che sembra universale e si alza nell'O.N.U. contro la Nazione Portoghese. Le spese sono state coperte sinora con l'eccesso delle entrate

ordinarie, e ciò è quasi un miracolo della nostra amministrazione, e nessuno si stupirà se dovrà essere diverso in futuro. Il male è che così grandi somme non siano spese in benefici materiali e culturali per le popolazioni; invece di essere solo destinate per garantire la sicurezza e la pace in cui vivevano e che le circostanze tentano ora rubar loro.

Confesso che bisogna avere un poco di coraggio ascoltare imperturbabile il clamore che si eleva contro il Portogallo e gli strani giudizi di uomini, alcuni eminenti e con grandi responsabilità nel governare i popoli. Se mettiamo, però, da una parte i principi e dall'altra gli interessi e le passioni, ci sarà possibile udire questi discorsi senza sentire vacillare la nostra ragione nè ritenere colpito il nostro diritto.

Ci sono al mondo due idee errate a proposito della nostra causa.

Gli uni pretendono che accessi di nazionalismo antiporghese derivino dalla politica di oppressione, che è la nostra in Africa, come lo è qui, come lo era in Goa, oggi già «liberata» ed infelice nella sua liberazione. Conosciamo ad orecchio questa diceria che ora pretende colpire le strutture interne, giocando l'esistenza portoghese delle Province Portoghesi, ora risolvere speditamente i problemi dell'oltremare mediante la sovversione della politica nazionale. Ma nessuno sa spiegare com'è che questa politica di oppressione solo dà frutti di terrorismo, e molto rari ed avvizziti quando il lievito di interessi stranieri è introdotto nella pasta per lievitarla.

Altri ritengono che il Portogallo viva soprattutto dell'Oltremare e costituirà per esso rovina totale la loro eventuale perdita. L'ambasciatore di Norvegia nell'ultimo Consiglio di Sicurezza che ci è stato dedicato ha suggerito persino un contributo dei paesi ricchi per indennizzarci dei danni ed aiutarci a costruire su altre basi la nostra vita. Quando sarà possibile pubblicare alcune carte che posseggo, si potrà verificare che

risoluzione 1542, del 15 Dicembre 1960, l'Assemblea enumera tutti i territori portoghesi, da Cabo Verde a Timor. Ci è impossibile ammettere che non se ne conoscesse la superficie, la popolazione, il grado di sviluppo economico o culturale. Ma, poichè nella risoluzione 1807 del Dicembre 1962, si invita il Governo Portoghese a riconoscere immediatamente il diritto all'indipendenza dei popoli che amministra (anche quelli di S. João Baptista de Ajudá: l'amministratore e due guardie!), dobbiamo concludere che il solo obiettivo è permettere o la divisione dei territori senza solida unità o l'annessione, da parte di altri, dei territori portoghesi che manteniamo, perchè non possono reggere la loro indipendenza. Così è successo in Goa, convertita da Stato fiorente in colonia dell'Unione Indiana, in forza di un attacco armato che la Carta proibiva e che si stava effettuando nello stesso momento in cui il Consiglio di Sicurezza, paralizzato dal veto russo e dalla ben espressiva dichiarazione del delegato indiano («con Carta o senza Carta, con diritto o senza») verificava la sua impossibilità di agire ossia la sua inutilità nella difesa del diritto. Questi esempi ci portano a mettere in dubbio la perfetta conoscenza di causa con cui queste deliberazioni sono prese e la correttezza di motivi con cui pretendono imporci. Ma alcune ragioni, che non sono chiaramente apparenti, saranno pure alla base della campagna dell'O.N.U. contro il Portogallo.

\*

\*

\*

Il pensiero comunista nei riguardi dell'Africa è ben conosciuto: Lenin ha diviso l'evoluzione in tre fasi — anticolonialismo, nazionalismo, comunismo; e pur se la posizione leninista è stata rivista nel 1960, la linea generale si è mantenuta e può dirsi che la prima fase, ossia la decolonizzazione, si trova quasi interamente realizzata. Sarebbe puerile che il regime

più colonialista del nostro tempo, dato che ha sottomesso al proprio dominio molti Stati liberi e ha ridotto in colonie territori che dovevano essere liberati, sarebbe puerile dicevamo pensare che questa vasta operazione politica abbia un minimo di proposito liberatore dei popoli africani. Succede invece che, poichè il complesso dell'Africa costituisce una comunità di tipi diversi con i paesi europei occidentali, la disintegrazione del sistema provocherebbe di per sè stesso una diminuzione del rispettivo potenziale economico e politico. La soddisfazione con cui da alcuni settori ci affermano che non si vedono in Africa società comuniste costituite, il che dimostrerebbe l'incapacità di Mosca di stabilirsi lì, ci fa sorridere perchè ciò che Mosca desiderava fare lo sta facendo l'Occidente ed il resto del programma sarà a suo tempo portato a termine. Comunque si sa che la Russia si trova dietro a tutti i movimenti di pseudo-emancipazione, penetra discretamente da ogni parte e mantiene con i capi i contatti necessari di carattere economico, politico e culturale, per marcare, senza scosse, la sua presenza e azione. Da questi contatti nasceranno i frutti che si dovranno raccogliere ma solo quando maturi.

D'altro lato, gli Stati Uniti non nascondono la loro politica africana: sono espressive le dichiarazioni ufficiali e i fatti dell'Amministrazione americana nel senso di lavorare e aiutare con tutto il loro potere, per la costituzione su tutta l'Africa di Stati indipendenti, corrispondenti alle antiche colonie o territori integrati nelle nazioni europee. Sotto questo aspetto possono considerarsi parallele le politiche americana e russa, e il fatto che Stati Uniti appoggino la cosiddetta emancipazione dell'Africa per liberarla dall'influenza russa o comunista, per nulla cambia l'essenza delle cose. Che una potenza parta dal proposito, intenzione questa largamente invocata come imperativo nazionale, di dare la libertà a tutti gli uomini e popoli, e l'altra parta dalla sua concezione di rivoluzione mondiale che deve fare l'intera felicità degli uomini, poco importa alla caratteristica

del fatto in sè — le due Nazioni fanno una politica identica, se pur apparentemente con fini diversi.

C'è, però, oltre questo, una differenza sostanziale: che, cioè, in quanto la politica russa è coerente e logica, la politica degli Stati Uniti contiene in se stessa un grave principio di contraddizione. E questo sta nel fatto che, essendo principio fondamentale della politica americana aiutare la difesa dell'Europa, per la quale si sono sacrificati già in due grandi guerre, cominciano loro stessi a provocare la diminuzione del potenziale europeo con il quale sono alleati, a favore del potenziale nemico che è quello comunista. La contraddizione è così evidente e la posizione americana così facile a dubbi che le Nazioni africane si permisero nella riunione dell'ultimo Consiglio di Sicurezza lanciare una sfida agli Stati Uniti perchè facessero una scelta che loro sapevano impossibile, almeno senza sacrificare irremediabilmente la difesa dell'Europa e dell'Occidente. Anche se molti di questi Stati africani fossero disposti ad agire nella linea della politica europea e proamericana, ci sarebbe una sostituzione di valori con lo stesso segno; ma io ho detto più sopra già quanto era sufficiente per dedurre che la situazione non è questa. Ma è anche dubbio se l'Europa sarebbe in un certo momento disposta a battersi per interessi che già non sarebbero i suoi.

Messo da parte quanto interessa alla difesa dell'Europa, fortemente scossa a causa della politica africana degli Stati Uniti, un fatto è completamente evidente: il continente africano è oggi il grande terreno di disputa fra le due Nazioni più potenti — gli Stati Uniti e la Russia — o di tre, visto che la Cina comunista ha fatto lì la sua comparsa. Il sapere ciò, e la sua evidenza, ha dato agli Stati africani grandi possibilità di manovra, in tutti i negoziati e rivendicazioni che presentano. Neutralizzati per ora gli atteggiamenti politici di quei nuovi Stati, ciò che è la migliore ipotesi, la lotta deve stabilirsi sui piani economico e tecnico, con il rischio che il fenomeno si

avvicini molto dalle finalità che hanno dimostrato, ad oriente, le forti economie di Stato e, ad occidente, i grandi sindacati capitalisti, con mira, gli uni e gli altri, all'apertura e al dominio dei mercati. Noi non possiamo maravigliarci che di qui potrà scaturire nel continente africano, e non molto tardi, l'epoca li tanto tenuta del neocolonialismo.

Questa disputa nello spazio africano può portare ad un intendimento che anticamente si designava per definizione di zone di influenza e ora potrà avere altro nome. Per evitarlo, si è ventilato che sia l'O.N.U. a congregare gli aiuti, a riunire e a distribuire i mezzi di finanziamento, a sovrintendere nel suo impiego nei vari paesi. Questa è una formula, ma non è una soluzione del problema, perchè, oltre a lasciare fuori tutta la concorrenza privata, la mancanza di concordanza fra le fonti di finanziamento e della tecnica e l'origine e costituzione della maggioranza stabilita nell'Assemblea Generale non permette al sistema di funzionare in modo capace. Non è dimostrato che l'Indipendenza di un organo collettivo, intossicato da odî politici e razziali e convinto di aver trovata con la libertà politica di alcuni paesi la soluzione di tutti i problemi, sia più facile e più esente da difetti di quella che si cerca di sostituire.

\*

\*

\*

Sono conosciute le molte speciali relazioni del Congo con gli Stati Uniti, per cui non è da ammirare il riconoscimento *de jure* da parte di quel Governo, di una specie di associazione terrorista costituita in Leopoldville per agire in Angola e confessatamente mantenuta con denaro di americani (dichiarazione di Leopoldville del 28 Luglio). Nell'altra costa, ugualmente fuori del territorio nazionale, si presenta pure come capo di liberazione del Mozambico un professore di una università nordamericana, ma quanto a questo non sappiamo se conti-

nuerà ad essere pagato da essa. Sono forse semplici coincidenze, in ogni caso coincidenze infelici per chiarire le quali i responsabili nulla hanno fatto; e l'infelicità sarà ancor maggiore quando si generalizzerà l'informazione che la Russia ha messo pure a disposizione del primo mezzi di lotta per liberare Angola. Ciò può voler significare che non si tratta solo, da parte di alcuni paesi, della difesa di tesi teoriche relative alla liberazione dei popoli «colonizzati», ma che si sta collocando anche qualche pietra favorevole per possibili giuochi nelle Province Portoghesi.

L'analisi di questi problemi, e dando come interamente perduta una collaborazione politica favorevole all'Europa, mi porta a questa conclusione: noi dovremo implorare dalla Provvidenza il miracolo che i paesi africani, sino poco fa condotti dalla Francia, dall'Inghilterra o dal Belgio ed Italia, potessero trovare una formula di stretta cooperazione con tali Nazioni, capace di risolvere i problemi che l'indipendenza ha loro creato. Sarebbe il mezzo migliore di impedire di essere fatti gioco di dispute mondiali, che, quale che sia la bandiera sotto la cui si presentano, finiranno per creare loro sgradevoli servitù ad interessi estranei all'Africa.

\*  
\*            \*

Questa lotta contro il Portogallo in Africa, che ha per palcoscenico l'O.N.U. e per agenti diretti i Paesi africani, è appena la ripetizione di quella che abbiamo affrontato sotto diversi pretesti in altre epoche e specificatamente nelle quattro decine di anni che vanno contati dal 1898 al 1938: adesso il motivo appare apertamente politico — l'indipendenza di tutto l'Oltremare; allora, certi accordi realizzati e certi negoziati incompiuti fra le potenze nostre amiche e alleate hanno avuto

come fondamento la nostra cattiva amministrazione e la scarsità di risorse per il conveniente sviluppo dei territori. C'era, a quanto pare, chi si aprestasse a fornirli con generosità, ed il Portogallo era troppo povero e piccolo per estendersi a così grandi spazi, e con identici obiettivi vediamo ora l'argomento entrare di nuovo in discussione.

Ma, non essendosi posti in atto i menzionati accordi, si dovrebbe concludere che i territori ultramarini del Portogallo verrebbero a costituire macchia di vergognoso arretramento nell'evoluzione del continente africano. È ripasuto che ciò non è esatto e che questi territori reggono il confronto con la maggioranza, in Africa, ed in molti aspetti si trovano in condizione superiore. La ragione è triplice: storicamente il Portogallo non è vissuto dell'Oltremare, ma vive per l'Oltremare; lo sviluppo di un territorio in cui la popolazione si è installata per vivere procede in termini differenti da quello dei territori di puro sfruttamento coloniale, in cui il colono, compiuta la sua missione, si ritira con tutto quanto ha portato e con tutto quanto ha guadagnato; in fine, non essendo le Province d'Oltremare Portoghesi chiuse all'impiego di capitali stranieri, questi realizzarono lì grandi imprese, perchè i capitali privati sono attratti soprattutto dalla stabilità e onestà dell'amministrazione, che praticamente si traducono nella sicurezza degli investimenti. E non parliamo di quanto i Piani di Sviluppo, finanziati o avallati da noi, hanno fecondato i territori, come prima d'allora non si sarebbe pensato essere possibile. È evidente che l'opera sarebbe maggiore e di più grande rilievo se le critiche che ci dirigono fossero sostituite da aiuti finanziari che vediamo largamente distribuiti o senza le garanzie prestate da noi o con garanzie molto dubbiose in altri casi.

È gradevole, ma nello stesso tempo un poco strano, la sorpresa di molti che ci visitano in Africa, perchè non conoscendo come si svolge l'attività portoghese fra i popoli di colore, li trovano una società multirazziale autentica, unita ad una forma

di vita civile, progressiva, di tipo occidentale. Ciò è quanto soprattutto si deve temere di perdere nella confusione in cui questi problemi sono trattati. E speriamo che per lo meno le potenze più responsabili dell'O.N.U., riconoscendo finalmente il nostro sforzo onesto e produttivo, ci lascino continuare a lavorare in pace.

#### IV

Dò per terminate le mie considerazioni.

Ho voluto occuparmi dei tre punti indicati con tutta l'obiettività e un poco di quella esperienza che la vita mi ha dato nella lunga convivenza con gli uomini e gli avvenimenti del nostro tempo. Non potevo essere ottimista, nè ho voluto lasciarmi prendere da un'onda di pessimismo che ad altri avrà perturbato ed è nemica dell'azione. D'altronde sono ben sicuro che attraversiamo un momento di difficoltà molto gravi, quasi al livello di resistenza totale della Nazione, ma non è necessario aggravarle o tentare diminuirle ai nostri occhi, soprattutto se abbiamo coraggio per affrontarle. In fondo il tutto si riassume così: come Nazione, depositari di una eredità sacra; intendiamo che è nostro dovere ed interesse di tutto l'Occidente cautelarla, e ci sacrifichiamo compiendo questo dovere in cui molti non credono, anche se da esso ricevono benefici. Malgrado ciò avremo la nostra ricompensa: le grandi generazioni di soldati, amministratori, missionari, coloni dei quali ci orgogliamo, si son fatte precisamente nell'occupazione, pacificazione e civilizzazione ultramarina e costituirono per il Portogallo notevole arricchimento di valori morali, che sorsero dai loro sforzi e sofferenze senza pari.

Alcuni di noi si preoccupano particolarmente per le spese che siamo costretti a fare; altri per questo clamore che sembra universale e si alza nell'O.N.U. contro la Nazione Portoghese. Le spese sono state coperte sinora con l'eccesso delle entrate

ordinarie, e ciò è quasi un miracolo della nostra amministrazione, e nessuno si stupirà se dovrà essere diverso in futuro. Il male è che così grandi somme non siano spese in benefici materiali e culturali per le popolazioni; invece di essere solo destinate per garantire la sicurezza e la pace in cui vivevano e che le circostanze tentano ora rubar loro.

Confesso che bisogna avere un poco di coraggio ascoltare imperturbabile il clamore che si eleva contro il Portogallo e gli strani giudizi di uomini, alcuni eminenti e con grandi responsabilità nel governare i popoli. Se mettiamo, però, da una parte i principi e dall'altra gli interessi e le passioni, ci sarà possibile udire questi discorsi senza sentire vacillare la nostra ragione nè ritenere colpito il nostro diritto.

Ci sono al mondo due idee errate a proposito della nostra causa.

Gli uni pretendono che accessi di nazionalismo antiportoghese derivino dalla politica di oppressione, che è la nostra in Africa, come lo è qui, come lo era in Goa, oggi già «liberata» ed infelice nella sua liberazione. Conosciamo ad orecchio questa diceria che ora pretende colpire le strutture interne, giocando l'esistenza portoghese delle Provincie Portoghesi, ora risolvere speditamente i problemi dell'oltremare mediante la sovversione della politica nazionale. Ma nessuno sa spiegare com'è che questa politica di oppressione solo dà frutti di terrorismo, e molto rari ed avvizziti quando il lievito di interessi stranieri è introdotto nella pasta per lievitarla.

Altri ritengono che il Portogallo viva soprattutto dell'Oltremare e costituirà per esso rovina totale la loro eventuale perdita. L'ambasciatore di Norvegia nell'ultimo Consiglio di Sicurezza che ci è stato dedicato ha suggerito persino un contributo dei paesi ricchi per indennizzarci dei danni ed aiutarci a costruire su altre basi la nostra vita. Quando sarà possibile pubblicare alcune carte che possego, si potrà verificare che

l'idea non è originale, e che questa generosa compensazione ci è stata già offerta in altri tempi. Semplicemente l'Oltremare Portoghese può essere vittima di assalti ma non è in vendita.

Questi problemi in cui è in causa la stessa esistenza e identità della Nazione sono i più gravi che possono presentarsi a un qualsiasi governo poichè le posizioni prese o da prendere in ogni momento sono decisive per tutti e definitive per il futuro. Alcuni le pretendono chiarite per farsi su di esse un'opinione formata: ho voluto precisamente contribuire per tale fine con l'aiuto che il Governo può e deve dare, con i fatti a sua conoscenza. Non che abbia dei dubbi sul sentimento del popolo portoghese, qui e nell'Oltremare, circa la difesa dell'integrità della Nazione: il popolo che lavora e lotta non avrà necessità di larghe discussioni per orientarsi sul suo destino. Ma io solo vedo vantaggio nel fatto che esso si pronunci in atto solenne e pubblico su ciò che pensa della politica ultramarina che il Governo conduce.

La maniera come il Paese ha corrisposto all'appello che gli abbiamo fatto è una lezione per tutti; senza esitazioni, senza lamentele, naturalmente come chi vive la vita, gli uomini marciano verso climi inospiti e terre distanti nel compimento del loro dovere — dovere che a loro è dettato dal cuore e dal filo di fede e patriottismo che li illumina. Di fronte a questa lezione noi dovremmo piangere i morti, se i vivi non li meritassero.





EDIZIONES

S·N·I

LISBONA

NB



\*EFG0000517686\*

S.N